

La tristezza del mare d'inverno

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Sabrina De Panfilis

LA TRISTEZZA DEL MARE D'INVERNO

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Sabrina De Panfilis
Tutti i diritti riservati

*«A chi ha sempre creduto in me,
e a Marco, Anna e, soprattutto, Giulia
senza cui tutto questo non sarebbe stato possibile.»*

Premessa

«*La Tristezza del Mare d'Inverno*» è stata l'epopea di me stessa.

Vi ho riversato dentro ambizioni e paure strette ad un certo grado di incoscienza artistica. Non vi era uno scopo nell'attimo in cui è nata, ma lentamente lo ha avuto, sono maturati in me una morale ed un significato complessivo dell'opera.

Durante tutta la stesura ho cercato di staccarmi da me stessa ed immergermi in ciò che stavo creando, ma alla fine ho compreso che avevo riversato in queste pagine oniriche solo ciò che apparteneva alla mia esistenza, oscurità che avevo negato persino ai miei occhi. Vi ho scoperto una voglia giovanile di libertà, ma anche un sapore adulto di nostalgia, come se sulle spalle portassi il peso di una memoria non mia. Ho provato ciò che hanno sentito i miei personaggi e sono stata i loro luoghi, i loro segreti, i loro ricordi, senza mai uscire da me stessa.

Ho visto tutti i timori che ho per il domani e tutte le speranze che ripongo in ciò che è "ieri".

Narrando la storia di due persone che non conosco e che nemmeno esistono, ho capito tutto ciò che amo e non posso spiegare di questo mondo, ed ho intuito anche tutto ciò che odio, ma a cui sono egoisticamente legata di questa società che inevitabilmente mi appartiene.

Ho capito che vedevo il Noi dei miei giorni, l'intero presente di manifestava nei paesaggi del mio inconscio e mi legava tenacemente al mondo da cui, scrivendo, cercavo di scappare.

Ho visto cattiveria e bontà, superficialità e rispetto, nostalgia e fretta. Mi sono immersa nelle più intricate caverne della psiche. Ho riconosciuto il sapore della fragilità umana, i dogma dell'esistenza e le antiche radici delle paure.

Fra le mie parole sparse in sere desolate ho riconosciuto i miei anni instabili, la mia era scapestrata e la mia generazione disillusa.

Ho visto anime resistere con tenacia alla fretta del tempo che incombe su ciò che sta avvenendo e su dove ci starà portando.

Ho visto anime che non si spezzano e anime che sono da sempre spezzate. E alla fine mi sono accorta che l'arte non può essere che questo: uno specchio sincero di noi, della complessità infinita che siamo e in cui spero qualcun altro possa riconoscersi.

1

Ci rincontreremo in un sogno,
ci rincontreremo bambini,
dentro alle fauci della malinconia
ancora e sempre lo stesso cosmo.

Non so dove e non so quando.
Non so come e non so perché.
Mille dove e mille quando.
Mille come e mille perché.
Moire incomprese cuciono le mie
sconfitte,
cammino fino al limite del cielo,
ancora un passo e sarà notte,
buio e musica.
In ogni dove e in ogni quando.
In ogni come e in ogni perché.
Senza come e senza perché.
Senza dove e senza quando.

Senza come e senza perché.
Senza dove e senza quando.
In ogni dove e in ogni quando.
In ogni come e in ogni perché.
Sarà il sorriso di mio figlio
a rendere dolce la malinconia,
i suoi occhi a creare la primavera
e ad asciugare la pioggia.
Mille dove e mille quando.
Mille come e mille perché.
Non so dove e non so quando.
Non so come e non so perché.

Ci rincontreremo in un sogno,
ci rincontreremo bambini,
dentro alle fauci della malinconia
ancora e sempre lo stesso cosmo.

Si incastravano così, semplicemente, i deliri inconsci di quelle
due anime sole.

Strutturavano pensieri nell'unica lingua che la psiche può co-
noscere: la poesia, l'illogico, la fantasia.

Vivevano, un attimo dietro l'altro, due strade eternamente pa-
rallele.

Erano i dettagli i più grandi rimpianti della signora Robesco.
Celeste Robesco era una donna senza orizzonti. Convinta che
la vita ormai le avesse dato ogni possibile lusso, vizio o goduria,
già preannunciava i sintomi di una vecchiaia infelice. Aveva cin-
quant'anni, tre divorzi e un sacco di parole non dette da ingoiare.
Non dormiva bene la notte, si sedeva sull'orlo della finestra e fu-

mava alla luce delle stelle. Osservava i disegni bianchi del fumo, ne ammirava la fantasia e ne assaporava i piaceri.

Riempiva le voragini dell'anima con rotocalchi da star e banconote da cinquecento. Le ore sprecate fra estetista e parrucchiere la allontanavano da tutti i pensieri che si imponeva di non conoscere a fondo.

Si sentiva influente e irraggiungibile grazie a tutti i soldi che aveva ereditato dai suoi insuccessi matrimoniali. Camminava per strada con lo sguardo superiore di chi sciocco pensa di aver capito la vita.

La signora Robesco aveva scritto, trent'anni prima, un roman-zetto. Aveva ricevuto qualche lode e venduto abbastanza copie da essere per alcuni mesi sulla bocca di tutti. Solo un attimo, che le aveva per sempre forgiato lo sguardo. Da ragazzina insicura di provincia era diventata una signora benpensante di città. Un'altra inutile intellettuale brava a parlare e incerta a capire. Sproloquiava giudizi e sentenze. Era facile al bar sembrare colta e interessante. In mezzo alle amiche usava arcaismi e citava autori. Rubava grandi ideali e li trasformava in chiacchiere. Aveva l'occasione di cogliere la Verità, ma eternamente le sfuggiva.

Era diventata questa la vita della signora Robesco: una chiacchiera da bar in cui lei si accoccolava circondata da attenzioni.

Ogni momento della sua vita era stato finalizzato alla ricerca dell'emozione, alla comprensione del brivido e alla rincorsa del caos.

Vantava una bellezza ineguagliabile, come una di quelle statue antiche che siedono nelle nicchie del tempo, a cavalcioni fra l'eterno e il presente: severe e irraggiungibili nella loro perfezione. Era bella e di pietra. Con lo sguardo malinconico sempre rivolto verso il passato.

Celeste arrancava per il peso di quello sguardo vacuo. Un segreto che alcun uomo era riuscito a vedere.

Il mondo intero era confuso da quel suo apparire sicura, spigliata, caparbia. Nessuno notava che della grande artista che sarebbe potuta diventare non era rimasto niente.

Era un'attrice la signora Robesco e ne era tremendamente consapevole, tanto da aver deciso di essere la protagonista di quel suo disperato show.

Camminava per la strada in un giorno di pioggia. Si era appena trasferita in quel quartiere pieno di fiori. Con eleganza i suoi tacchi gialli evitavano le pozzanghere. Teneva un ombrello fra le piccole mani, lo stringeva con grazia ed espressione stanca. Stava tornando a casa dopo un'altra giornata vuota e quella pioggia non fomentava il suo buon umore.

Aprì, forse per errore, forse per fortuna, la porta di un bar dimenticato da Dio.

Edoardo Lizzi era un uomo giusto, un padre innamorato.

Eternamente arrabbiato con un mondo sordo alle sue suppliche, sedeva dietro a quel bancone, in silenzio, come se non appartenesse al caos di quella città frenetica. Come se lui e solo lui fosse capace di ascoltare la disperazione di quella tempesta. Un confine emozionale, saporito dall'odore dell'alcool.

Edoardo era consapevole che tutti quegli inutili sacrifici, quei gelidi rimorsi, gli avessero insegnato la fragilità delle parole e l'eternità dei fatti. Che lo avessero educato ad ascoltare e osservare.

Aveva cinquant'anni e un ghigno annoiato sul viso.

Edoardo non pensava mai al passato, si concentrava sulle certezze dell'oggi. Non si era nemmeno accorto di quel po' di tempo passato dal suo ultimo sorriso. Viveva per sentire il gusto del cosmo, per qualche libro e per qualche pensiero ironico.

Edoardo non aveva rimorsi in cui non si cullasse. Le sue sconfitte erano medaglie all'onore. Il suo silenzio era quiete, mai mancanza. Pieno di per se stesso.

Si plasmava nelle situazioni di fronte a cui la vita lo metteva. Lo caratterizzava un forte istinto di sopravvivenza sociale. Con un solo folle gesto era riuscito a fuggire da ogni giorno che avesse vissuto e a ricominciare con lo sguardo vuoto di chi non ha più un passato. Si era dimenticato di sua moglie, degli urla e delle grida a squarciagola nel chiaro della notte. Aveva oltrepassato il fiume e il baccano del divorzio. Era fuggito dall'Adriatico al Tirreno per ritrovare la musica dei sogni.

Era un fallito Edoardo Lizzi. In quel momento della sua vita era ormai in grado di riconoscerlo a se stesso. Un uomo inutile e insignificante, non triste, ma mai sorpreso.

Quattro vecchi, sempre gli stessi, gli riempivano le giornate con lunghe discussioni su politica, televisione e calcio. Suo figlio Simone arrivava da scuola alle due e si sedeva in un tavolino in

fondo, si metteva a studiare in silenzio. Edoardo lo fissava incantato. Quel ragazzino era l'unica gioia che gli fosse rimasta.

A cinquant'anni la vita di Edoardo Lizzi era semplificabile nel suo vizio austero: il silenzio.

Se ne stava seduto dietro al bancone in quel pomeriggio di metà novembre, guardava con disperazione le mura bianche del suo locale. Era già buio, le luci soffuse erano lo specchio della sua disperazione. Un blues leggero di sottofondo sprigionava la malinconia di un'epoca ormai morta. Dietro a lui gli scaffali degli alcolici e delle sigarette sembravano chiamarlo a bassa voce. Un richiamo antico e nuovo, sempre presente: la ricerca del limite, dell'impossibile e del brivido. Edoardo finiva sempre per cedere alle sue cattive inclinazioni, ma non eccedeva mai nel vizio. Non oltrepassava il limite, si fermava un attimo prima.

Due strade eternamente parallele,
Edoardo e Celeste.

Se ne stava lì, arrampicato nel suo giardino segreto, quando d'improvviso la porta sbatté. Per un attimo il rumore della pioggia e il caos della città entrarono dirompenti e anacronistici nel silenzio senza tempo di quell'uomo dietro al bancone.

Poi, di nuovo, musica.

Una musica straziante. La musica di quegli occhi blu.

Celeste.

Le calze seducenti e il foulard lievemente accasciato sulle spalle non potevano nascondere la sottile presenza della sua coscienza. Una luce flebile nascosta fra l'iride e la pupilla, la stessa di sempre, quella che solo lui aveva potuto vedere.

Edoardo non ebbe dubbi nel riconoscerla, nonostante gli anni, i tre divorzi, nonostante le piaghe e le rughe, Edoardo non ebbe alcun dubbio. Solo un tuffo al cuore. Un salto di sette metri senza l'urlo dello schianto.

Celeste e tutte le sue storie gli crollarono addosso. Bastò un secondo, la porta si aprì, si richiuse e la musica tornò. Il silenzio fu riempito dal caos.

Celeste, impegnata a cercare il portafoglio nella borsetta in tinta con le scarpe, non alzò gli occhi e non vide il viso di quell'uomo riprendere colore.

«Un pacchetto di Winston Blue.»